



GIORNO DELLA MEMORIA *(27 gennaio)*

E DEL RICORDO *(10 febbraio)*

Lezione conferenza sul tema

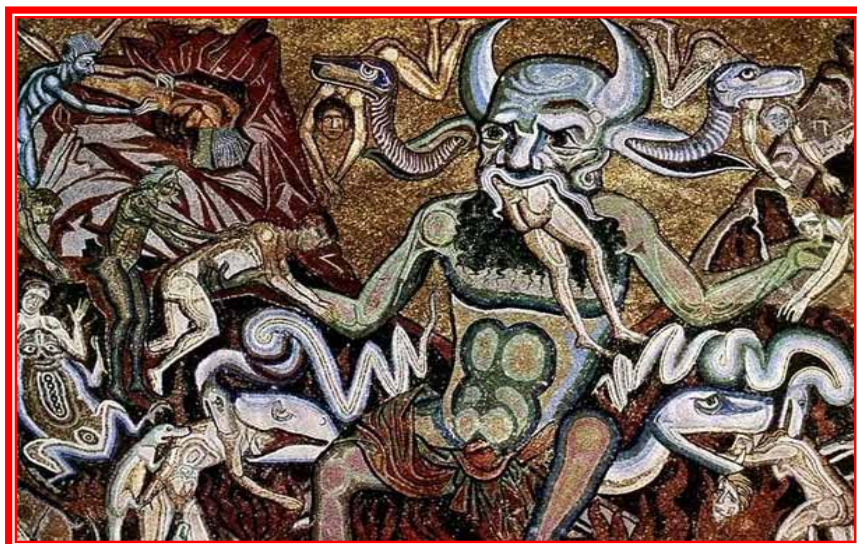
"NOVECENTO: UN SECOLO DI GENOCIDI"

Relatore Prof. MARIO CUTULI

Giovedì 27 gennaio 2011 dalle ore 9.00 alle ore 11.00
per le classi terminali sala riunioni pianterreno sede

intervento della Prof.ssa OLIMPIA BATTINO con lettura del testo da lei elaborato
sul tema: **Lettere dall'inferno, parole "ingiallite" da non dimenticare,**

seguirà da parte del Prof. ANDREA MINELLO la lettura di brani significativi delle stesse



Coppo di Marcovaldo, Il Giudizio Universale (Inferno)

Anno scolastico 2010/2011

GIORNO DELLA MEMORIA
(27 gennaio)

E DEL RICORDO
(10 febbraio)

Ma la memoria vince...

Si dovesse provvedere a sintetizzare in modo immediato il senso di questa giornata, nella quale una legge stabilisce che sia dedicata alla memoria, si potrebbe far nostra la felice espressione di Todorov «La vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella lotta contro il nulla».

La memoria, infatti, alloggia nell'anima. Ignora la scansione del tempo. Coniuga, sino a renderli sinonimi, passato e presente.

La memoria ci restituisce, per conservarlo, gelosa, chi del tempo e degli uomini è stato vittima.

Essa non può essere ridotta ad una semplice circostanza né ad una rituale celebrazione che possa in qualche modo spiegare ciò che spiegabile non è.

Nella storia non è sempre possibile capire tutto in termini ordinari, come confermano la Shoah e i tanti genocidi che hanno macchiato di sangue la civiltà. Tutti uguali, i genocidi. Tutti accomunati dallo stesso disegno assassino. Dallo stesso vilipendio della dignità e dell'intelligenza dei protagonisti oltre che delle vittime.

Auschwitz e con esso i tanti campi di sterminio, la tragedia del popolo armeno, i milioni di morti vittime dei tanti genocidi, non possono essere mai compresi.

Sfuggono al semplice tentativo di razionalizzarli, perché il genocidio, appartiene alla logica dell'illogico.

Alle categorie, se mai ne posseda, dell'assurdo. Esso è l'impossibile che diventa possibile.

Di questa tragedia che ha camminato e continua a camminare nel selciato della storia, si può fare soltanto memoria e forse la sua commemorazione più idonea sarebbe quella del silenzio.

Non già del silenzio che nega e che trasforma in assassini del ricordo come devono essere etichettati i cosiddetti "negazionisti", ma di quello commosso che più che alle parole si affida al cuore.

Di quello che invita ad agire prima che accada ancora. Tanto più che non sono ancora debellati i germi che lo generano, né i beceri, miserabili tentativi revisionisti che hanno miseramente tentato di imbavagliare il passato, quasi per estinguere, con il silenzio e la menzogna, quel "debito senza fine" che il genocidio ha contratto con la civiltà. Questa giornata ha un grande valore e trova la sua giustificazione se solo si pensa che, come ci ha ammonito Primo Levi, "La memoria è uno strumento meraviglioso, ma fallace... I ricordi che giacciono in noi non sono mai incisi nella pietra; non solo tendono a cancellarsi, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei".

Perciò, la giornata della memoria ci è imposta dalla nostra stessa coscienza civile e dalla necessità di far vivere il passato perché è stato scritto: "Il sonno della memoria genera soltanto mostri" e "chi non ricorda il proprio passato, è destinato a riviverlo". Tutti sappiano, questa la lezione odierna, che "vi è un piano inclinato in fondo al quale è la strage; quel piano inclinato è il campo di sterminio".

Un'anonima SS disse a Primo Levi, trattenuto ad Auschwitz: "Hier ist kein warum", (Qui non c'è nessun perché).

Aveva ragione!

Ma ciò, paradossalmente, non ci esime dall'"obbligo" della memoria. Ci ammonisce, anzi, a ricordare chi in quei maledetti campi di sterminio o nei mille recinti di morte, è stato spogliato della parola, del proprio nome, della propria identità culturale, delle proprie radici in nome di un pregiudizio antico e sempre nuovo.

Quando venne evacuato il campo di Riga, la violenza nazista colpì anche Simon Dubnow, noto storico ebreo ormai più che ottantenne. Raccontano che le sue ultime parole pronunciate in yddish siano state: "Scrivete e consegnate".

A quell'invito di un uomo prossimo alla morte, non possiamo non essere fedeli.

(Mario Cutuli)

Come guardare in fondo ad un abisso

Non so davvero se la storia, come qualcuno l'ha definita, sia "la scienza dell'infelicità". Non so se davvero l'uomo, avallando così una concezione antropologica pessimista, nasca naturalmente malvagio (Hobbes) o se la violenza sia l'inevitabile frutto maligno di ciò che molti, spesso con retorica o con un'affrettata valutazione, chiamano "progresso" (Rousseau).

Certo è che anche i più convinti assertori dell'originaria bontà dell'uomo o, sulla scia di Leibniz, coloro che sono certi di vivere "nel migliore dei mondi possibili", non possano negare che, quasi sempre, il male prevarica fortemente il bene e che le azioni dell'animale, che per definizione chiamiamo "razionale" per distinguerlo da chi razionale non è, risultano annodate da un filo che tradisce proprio la razionalità e sancisce anzi il trionfo dell'illogico, dell'assolutamente impensabile, dell'impossibile reso possibile.

Considerazioni, queste, quanto mai attuali, ogni ventisette gennaio, nel quale, in ricordo dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz da parte dell'esercito russo, viene regolarmente programmata la "giornata della memoria". Quasi per esorcizzare con una ricorrenza ufficiale il passato che si vuole non debba più ritornare.

Come si volesse evitare il rischio di cancellare dal nostro presente le pagine più brutte della storia.

Come se un "passato che non passa" possa essere annullato.

Come se facendone memoria non si corra il rischio di dimenticare.

Senza passato l'autocoscienza è impossibile, il senso e il non senso del presente, le sue angosce, le sue speranze ed i suoi piani diventano incomprensibili...

Perciò il ricordo dei tanti morti vittime dei numerosi genocidi di cui la storia si è macchiata in tutti i continenti da quando la mano assassina di Caino ha ucciso - primo assassinio della storia - l'innocente Abele.

Perciò una giornata tutta dedicata alla memoria.

Perciò il dovere, prima morale e poi civile, del ricordo impone una rilettura in chiave storico-interpretativa, del secolo passato per rendersi conto che esso non può essere annoverato tra i secoli anonimi.

Purtroppo, però, il tentativo di racchiuderlo in una semplice categoria ci spiazza. Il Novecento sfugge ad una semplice, etichetta.

Se del Quattrocento e del Cinquecento si dice, infatti, che sono i secoli dell'Umanesimo e del Rinascimento, se del Seicento si ricordano la dominazione spagnola, ma anche l'età del Barocco, la rivoluzione scientifica e con Bacone e Cartesio la nascita della filosofia moderna, se il Settecento viene associato alla filosofia dei "lumi" e all'esito rivoluzionario in Francia, se l'Ottocento si caratterizza come il secolo della borghesia, quello della definitiva formulazione delle grandi ideologie quali il liberalismo, il pensiero democratico, il socialismo, il nazionalismo, per il Novecento la complessità, la tragicità degli avvenimenti, rendono difficile trovare una formula che possa, sia pure schematicamente, racchiuderlo.

Si è pertanto fatto ricorso ad una valanga di definizioni, ognuna singolarmente valida ma non esaustiva per caratterizzarlo compiutamente.

Ad alcune di segno decisamente positivo che ricordano il secolo come quello del "progresso"- ma anche dei connessi interrogativi nell'ambito della bioetica -, della "velocità", della "emancipazione", soprattutto della donna, della "intelligenza artificiale"; il secolo del "mito", quello della passione rivoluzionaria che prese corpo nel '17, poi tramontato o forse tradito, ne sono state accostate altre di segno pessimista che lo hanno decifrato come "il secolo della "violenza", delle "idee assassine", della "paura", delle "ideologie", della "follia collettiva", "delle tenebre", del "passato che non passa", della "morte di Dio".

Si è aperto con la violenza della guerra, proseguito con le dittature, ha registrato un secondo, ancor più drammatico conflitto, figlio diretto del primo, ha continuato con la cosiddetta "pace armata" - la guerra fredda - si è chiuso nel segno della violenza negli stessi luoghi dove la guerra era stata partorita, ha annoverato tante tragedie talvolta ignote ai manuali e alla grande informazione.

Tutto ciò in un contesto di grandi contrasti.

Se da un lato si sono avute trasformazioni e progressi di una portata mai raggiunta in precedenza, dall'altro ha visto l'irruzione del Nulla nel pensiero e nella vita della società occidentale.

Questa irruzione ha preso la forma della morte di Dio, profetizzata da Federico Nietzsche nella seconda metà del XIX secolo, della crisi dei valori e poi del relativismo postmoderno.

Il tentativo di opporsi a questa deriva nichilista si è manifestato talvolta attraverso ideologie - ovvero spiegazioni totalizzanti in cui tutto è ritenuto perfetto, in cui non si lascia posto al dubbio - e totalitarismi, regimi in cui lo Stato è arrivato a gestire anche la vita privata dei suoi cittadini.

Il XX secolo è infatti quello in cui la risposta alla domanda sul Male è stata affidata principalmente allo Stato.

Da una parte i cittadini hanno spesso accettato, in una sorta di deresponsabilizzazione, di una fuga dalla libertà, rileva Erich Fromm, che il potere assoluto si concentrasse nelle mani di un uomo simbolo del regime (per esempio Adolf Hitler in Germania, Joseph Stalin nell'Unione Sovietica, Pol Pot in Cambogia) e si sono prestati al culto della sua personalità. Dall'altra si è affermata la mitizzazione del Popolo quale vero protagonista della Storia, e con essa l'idea della superiorità di una razza, o di un'etnia, sulle altre.

Queste convinzioni hanno aperto la via alla disumanizzazione dei popoli "inferiori".

L'annientamento sistematico di massa - il genocidio - si è affermato come strumento delle ideologie totalitarie.

Ecco perché aprire il grande libro del Novecento significa fare immediatamente i conti con lo spettro del genocidio. Il Novecento è il secolo del genocidio. Il Novecento è un libro del dolore.

Di esso ci trasciniamo ancora appresso non solo la lunga ombra dei genocidi del XX secolo, ma persino la negazione di alcuni di essi. Non solo da parte di studiosi revisionisti ma anche da parte di Stati che fanno parte del consesso internazionale che continuano ad oscurare o a minimizzare ridurre, deformare, mistificare la stessa memoria o addirittura persino a cancellare pagine drammatiche che relativamente al genocidio, li hanno resi protagonisti.

Come se mai avessero deciso l'uccisione, la sottoposizione deliberata di gruppi o "razze" follemente ritenuti degradati e degradanti, da farneticanti pregiudizi, a condizioni di vita intese a provocare la loro distruzione fisica, totale o parziale. Non c'è, non può esserci giustificazione alcuna al genocidio. Esso ripugna all'intelligenza.

E' la negazione stessa della civiltà. Offende e violenta per sempre la dignità dell'uomo.

E' il male. Il male assoluto.

Per chi lo progetta e lo mette in atto, la vittima non viene colpita in quanto singola persona e per le sue qualità, bensì in quanto (e solo in quanto) appartenente ad un gruppo.

Nel genocidio, il massacro è un fine e non un mezzo. La sua essenza sta nella spersonalizzazione della vittima per colpirla in nome dell'appartenenza a un gruppo-bersaglio.

Un'ingiustizia intollerabile in quanto le si toglie la stessa dignità di vittima.

Caratteristiche comuni nei tanti genocidi che hanno lastricato il terreno della storia: tutti uguali nelle loro dinamiche, tutti uguali nei loro tragici esiti, tutti uguali nella loro efferata violenza, tutti uguali nella logica che li programma e li mette in atto. Essi sono figli non della follia, ma della lucida determinazione.

Assurdi nel loro impianto ideologico quale l'esistenza di un mondo gerarchizzato in razze.

Inaccettabili nel progetto di una riproposizione della la scientificità del darwinismo. Insulsi nella loro giustificazione.

Perciò il male, come tiene a precisare Arendt, può essere banale, soprattutto quando chi lo attua lo vive come l'esecuzione di un dovere, l'assolvimento di un compito che altri hanno imposto, come se la politica possa esser ridotta ad un asilo, come se in politica obbedire e appoggiare sono la stessa cosa.

E la nostra riflessione sul male, sul male assoluto, non può evadere l'interrogativo che chiama in ballo lo stesso Dio, come fa Hans Jonas in "Il concetto di Dio dopo Auschwitz".

Dov'era Dio? Dov'era quando dietro quei maledetti cancelli dei lager si consumava una tragedia che avrebbe per sempre ferito a morte e per sempre l'uomo?

E' possibile pensare che Dio fosse assente? O, se pur presente, poteva intervenire e non l'ha fatto?

No, risponde Jonas proponendo un'inedita concezione di Dio.

Dio non era assente. Assisteva impotente ad una tragedia immane, incancellabile.

Aveva dato tutta la libertà di cui poteva disporre all'uomo. Era ormai un Dio depotenziato...

Ecco perché aprire il grande libro del Novecento è aprire un libro di dolore.

Le pagine che lo animano vorremmo strapparle una ad una. Ma non è possibile.

Una accanto all'altra raccontano un passato che non passa. Un passato di genocidi. Vogliamo oggi far memoria piena dei tanti genocidi che hanno violato tutto il novecento, con il proposito di un approfondimento personale che in questa sede ci è praticamente impossibile.

Vogliamo ricordarli nell'amara consapevolezza che ripensare a questo passato è come guardare in fondo a un abisso e sperare che questo non ci guardi a sua volta. Nella speranza, stavolta speriamo mai più vana, che ciò che è successo, spesso sotto gli occhi di un mondo distratto e disinteressato, non possa più ripetersi nell'indifferenza generale e con la complicità di chi avrebbe potuto fermare la mano dei carnefici.

I GENOCIDI DEL XX SECOLO

1. GENOCIDIO DEL POPOLO ARMENO

I "Giovani Turchi" (ufficiali nazionalisti dell'Impero ottomano) ordinarono tra il 1915 e il 1923 vasti massacri contro la popolazione armena cristiana. Le successive deportazioni di massa porteranno il numero delle vittime a un milione e mezzo circa.

2. GENOCIDIO DEI POPOLI DELLA CINA

Nell'anno 1900, la rivolta dei "Boxer" causò oltre 30 mila morti, in gran parte cristiani. E sono almeno 48 milioni i cinesi caduti sotto il regime di Mao tra il "Grande salto in avanti", le purghe, la rivoluzione culturale e i campi di lavoro forzato, dal 1949 al 1975.

3. GENOCIDIO DEI POPOLI DELLA RUSSIA

Non meno di 20 milioni i russi eliminati durante gli anni del terrore comunista di Stalin (1924/1953). Esecuzioni di controrivoluzionari e di prigionieri, vittime del gulag o della fame.

4. GENOCIDIO DEL POPOLO EBRAICO

Con l'avvento del nazismo di Hitler in Germania (1933/1945) viene avviato lo sterminio del popolo ebraico in Europa; le vittime di questo immane olocausto sono calcolate in oltre 6 milioni di persone, la gran parte di loro morta nei campi di sterminio.

5. GENOCIDIO DEI POPOLI DELL'INDONESIA

Nel periodo 1965/67, quasi un milione di comunisti indonesiani sono stati deliberatamente eliminati dalle forze governative indonesiane, mentre tra il 1974 e il 1999 sono stati eliminate da gruppi paramilitari filo-indonesiani 250 mila persone della popolazione di Timor-Est.

6. GENOCIDIO DELLE FOIBE

Il massacro delle foibe a opera dei partigiani di Tito contro gli italiani in Venezia Giulia e Dalmazia nel 1943 e nel 1945 considerato genocidio in quanto il fine era quello di far scomparire, come poi avvenne, la componente italiana da queste due regioni. Il numero delle vittime varia da diecimila a ventimila.

7. GENOCIDIO DEL POPOLO CAMBOGIANO

Un milione di cambogiani sono morti in soli quattro anni, tra il 1975 e il 1979, sotto il regime di terrore instaurato dai Khmer rossi di Pol Pot.

8. GENOCIDIO DEL POPOLO SUDANESE

Si stima che un milione e novecentomila cristiani e animisti siano morti a causa del blocco imposto dal governo di Khartum all'arrivo degli aiuti umanitari destinati al Sudan meridionale.

9. GENOCIDIO DEI POPOLI DEL RWANDA E DEL BURUNDI

Dal 94 ad oggi, 800 mila civili ruandesi sono stati massacrati nel conflitto scoppiato tra hutu e tutsi; un'analogha cifra è stimata per le vittime del vicino Burundi.

10. GENOCIDIO DEI POPOLI DELL'AMERICA LATINA

Dalla Rivoluzione messicana, ai "desaparecidos" delle dittature militari degli ultimi decenni del XX secolo, sono oltre un milione le vittime innocenti della violenza di Stato dei regimi sudamericani.

Inoltre solo in Amazzonia si calcola che quasi 800 mila indios sono morti in un secolo, per le angherie e i soprusi subiti.

11. GENOCIDIO DEL POPOLO IRACHENO

Un organismo dell'ONU ha stimato nel 1998 in un milione di morti, tra cui 560 mila bambini, gli iracheni morti a causa dell'embargo internazionale e della politica di Saddam Hussein.

Non si hanno a tutt'oggi cifre sicure sulle vittime dei genocidi e delle "pulizie etniche" compiute nella ex-Jugoslavia, in Liberia, Sierra Leone, Angola, Congo, Libano, Corea del Nord, Sri Lanka, Haiti, Tibet ... e l'elenco purtroppo si allunga ogni anno di più!

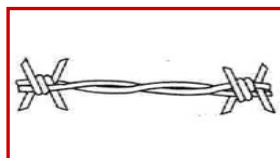
12. UN NUOVO, ULTIMO GENOCIDIO

Quello che si consuma ogni istante, nel nostro occidente. Un genocidio culturale. Non uccide il corpo, ma l'anima. Sopprime ogni volontà di andare avanti e di vivere.

un genocidio che consiste nel far credere che non esista nulla per cui valga la pena morire e, quindi, per cui valga la pena vivere. Che annienta la speranza, nega che il male della vita possa avere un senso, affermando anzi che è un non-senso da cui bisogna scappare il prima possibile. Con effetti che sono sotto gli occhi di tutti: adolescenti che si suicidano perché non vedono alcun motivo per vivere, giovani che si sballano appena possono perché non vedono altro modo per essere felici, adulti che non fanno nulla che possa durare perché non hanno ragione di pensare che ci sia qualcosa nella vita che possa durare, vecchi che pensano che "è giunta l'ora di andarsene" perché la loro vita non è degna di essere vissuta.

Questo nuovo genocidio è il futuro che ci attende se non faremo qualcosa.

(Mario Cutuli)



OLOCAUSTO

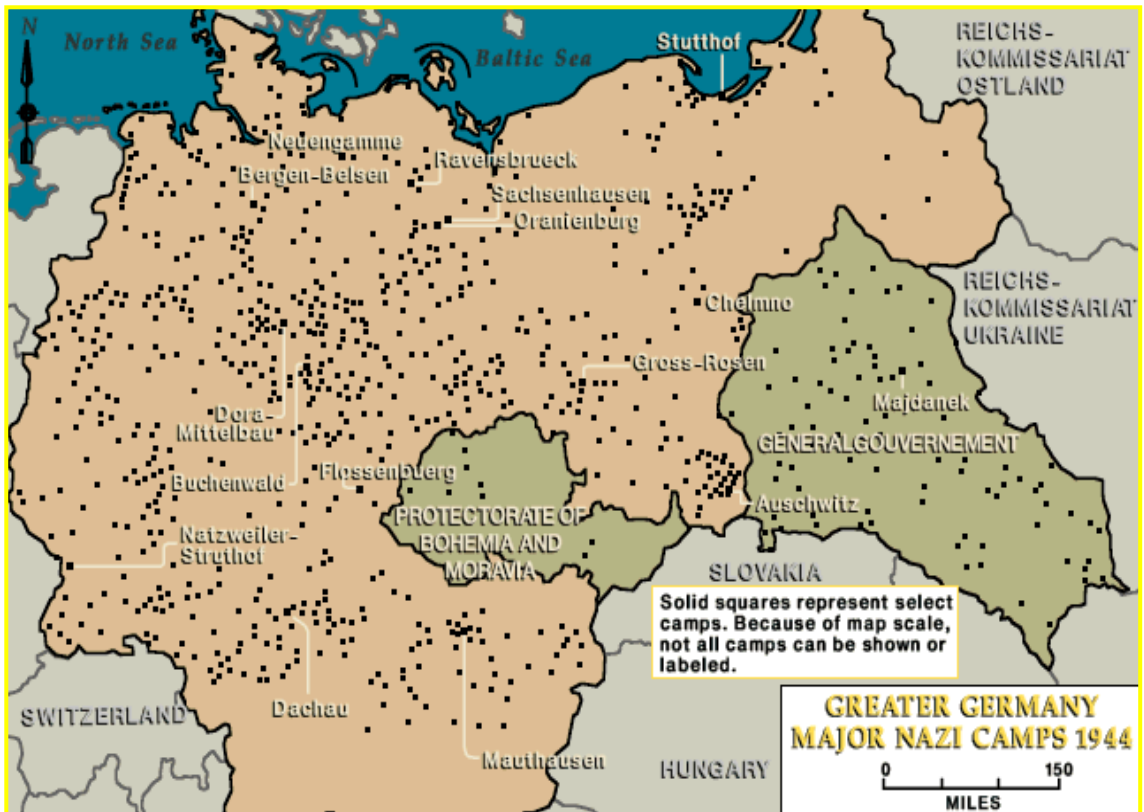


"Gassing" di David Olère



David Olère

Mappa campi di concentramento



*Una volta nel gulag,
per il deportato iniziava una vita d'inferno*



Russia 1918-1989- l'Arcipelago Gulag

“Lettere dall'inferno” (dai campi di concentramento tedeschi e russi)

Parole “ingiallite” da non dimenticare.

“L'esistenza dei campi non è grave perché ci si soffre e muore; è grave perché ci si vive”.

David Rousset

Non si parlerà, in questa sede, del sistema dei campi di concentramento, così noti, a tutti, quelli del sistema hitleriano; meno conosciuti quelli che risalgono ai tempi di Lenin e Stalin presso le isole Solovki, nel Mar Bianco, così vicine al circolo polare artico.

“Lager” veri e propri ove prigionieri civili (aristocratici, religiosi, intellettuali, artisti, operai, contadini), oppositori politici, anarchici e altri furono rinchiusi.

Non si vuole, qui, fare storia in senso “proprio”, ma smuovere le anime avvicinandole con la mente a quegli esseri che tanto soffrirono a causa dei regimi che si credettero depositari di verità e che in nome di quella verità inventarono luoghi mostruosi di sopraffazione, di delittuosa e ripugnante coazione.

Dalle voci di quegli esseri che in quei luoghi “vissero”, emergeranno intense verità; dalle lettere che essi lasciarono rivivranno frammenti di esperienze, immagini gualcite di echi e di desideri destinati a essere insoddisfatti. Percepiremo l'assurdo che si fa storia, che rende attuabile, realizzabile l'irrealizzabile.

“Un paese dove esistono i campi di concentramento è marcio fino al midollo: sono disumani i suoi detenuti, lo sono i guardiani e lo è soprattutto il suo regime.

Il mondo concentrazionario attiva un contagio inevitabile e questa è la più grande sciagura che si possa conoscere”.

(David Rousset così si espresse durante il processo intentato contro di lui dai comunisti). Lettere, quindi, per fissare i momenti di dolore affranto, di tensioni infinite, di speranze “come sogni”, senza luce né futuro.

Lettere per sfogliare l'anima, per percepire, confessare le sue fragilità più riposte e per... cominciare... o continuare a credere.

Credere in un possibile futuro, nella soluzione di tutti i mali ed in ciò che si vuole cancellare: la stessa umanità, avvilita, contrita, schiacciata, avviluppata nel nero senza fine del Male.

Quando, in queste lettere, l'anima parla, la realtà parla...o tace; rivela il proprio volto, o nega l'orrore; denuncia l'inaridimento e lo assolutizza o cerca, nel silenzio, una purificazione.

E quando cerca una purificazione, riafferma sentimenti antichi di pace, serenità, amore. Ma

ciò solo per le anime più nobili; in altri casi chi scrive reagisce in forme di rancore, comunque comprensibile. Così la fierezza dell'accusa: “Vendicateci!” nasce dal sudore dell'angoscia, dall'irrompere delle sensazioni vissute, gradualmente percepite con intensità maggiore.

Nel tutto resta una realtà nella sua nudità ed entra nel vivo delle lettere, è descritta e sviscerata o -come dicevo- negata per rafforzare una speranza d'amore, per ritrovare l'afflato costruttivo con l'altro da parte di chi affida il proprio pensiero, il proprio stato ad uno scritto.

Quale, infine, il senso di quelle voci? Rileggere il passato, credere nella comunione con se stesso, con la propria spiritualità da altri negata, con quella dimensione del passato tanto lontana, ingrigita, evanescente: casa, famiglia.

Ultime parole-forse definitive- testimonianza scarna, straordinaria per la sconvolgente forza espressiva di una tragedia che ineluttabilmente sentono compiersi e rivelano in toni di un'intima sofferenza. Parole che denotano terrore, certezza di una morte imminente, parole che svelano ingiustizie, ansie o denunciano tradimenti, rinunce, capovolgimenti di valori. Lettere anche per una requisitoria, per un' accusa solenne, veritiera, grave e intensa.

E sempre solo, o non solo, perché l'uomo si ritrovi nella dinamicità della sofferenza, nell'assordante frastuono di ordini che scandiscono la quotidianità, nell'isolamento dei campi di concentramento, nei gulag, nel silenzio pauroso dell'attesa di ciò che non si gestisce, che non si capisce.

Leggiamo queste testimonianze perché nulla di ciò che è stato sia dimenticato: la deportazione, lo sradicamento più feroce, la consapevolezza di un verdetto inaccettabile, spesso di morte, l'attesa di un trasferimento, di punizioni, le torture, gli esperimenti biologici, l'annullamento lento e scientifico della personalità, dell'identità, il crepuscolo dell'umanità, la morte delle lontane "costruzioni" di un futuro ormai invisibile e perso, la cancellazione del confine stesso tra presente e futuro... E poi... e poi l'ansia di libertà che pure si sa impossibile, la pietà verso i morti, il bisogno, la ricerca di cibo che si mescola con quella sensazione che ha il sapore di una preghiera perduta. Ma "Dio tace dove l'uomo tace; rimane solo un lontano odore del nostro adorato Dio. Leggero, leggero.

Appena un leggerissimo odore del nostro caro adorato Dio" (Cfr. Edgar Hilsenrath, Il nazista e il barbiere, Marcos y Marcos, pg. 328). Resta solo l'orrore e diventa personaggio; i luoghi, i campi, le baracche, le laceranti espressioni di disprezzo, la gretta affermazione del potere e della violenza sui corpi, sulla psiche, sulle anime.

La rappresentazione che emerge ai nostri occhi è quella di un mondo incredibile che non deve credere nel Nulla, non deve perdersi, non distruggersi; quelle voci non devono spegnersi, essere corrose, le turpi umiliazioni, le nere paure soffocanti non devono essere dimenticate.

Ecco perché l'importanza di queste lettere dall'inferno... e dintorni, da quegli inferni simili a tanti altri (si pensi ai Lao Gai maoisti, ai campi in Cambogia, alle carceri castriste...) che l'uomo ha saputo creare con la sua scientifica, orripilante, inesauribile e bestiale crudeltà.

Ecco perché l'importanza di continuare a dar voce agli uomini, alle donne di questi scritti; vecchi, giovani, bambini che si "svelano" con una ritrovata innocenza, con un pudore rassegnato, con un dolore maturo. Voci di coscienza e di spaccati di realtà: un binomio inscindibile di vite negate, profanate dall'arroganza che ha spogliato l'uomo di tutto.

Grafie come materializzazioni di paure cupe che vogliamo leggere come appuntamenti con l'amore in cui la coscienza torna ad essere vigile per sconfiggere il Male e la violenza. "L'avventura umana contiene Giuda e Cristo". (Cfr. Giorgio Saviane, Getsemani, Arnoldo Mondadori editore, pg. 165); solo sul "muro del pianto" si confondono i vissuti e l'uomo si interroga se possa ancora crederci umano.

"Agli ultimi
perché è da loro che attendo
una speranza
che non sia vana"

Juan Arias

Il testo è stato elaborato dalla Prof.ssa Olimpia Battino docente di Lettere.



Da *LE MIE ULTIME PAROLE – Lettere dalla Shoah*, a cura di Zwi Bacharach,
Laterza, Bari, 2009

Dalla Lettera 96 – 7 luglio 1944 ricordi

Avevo la falsa speranza che ti avrei rivista prima della nostra partenza, ma ora so che questo non accadrà. Non voglio metterti in pericolo. [...] Non so, mia cara bambina, se ti rivedrò ancora. Porto con me la tua amata immagine, com'eri nella nostra casa, la tua voce, il tuo grazioso cinguettio di bambina, l'odore del tuo corpo puro, il ritmo del tuo respiro, il tuo sorriso e il tuo pianto. Porto con me la paura terribile, spaventosa, che il cuore della tua mamma non troverà pace neanche un momento. Porto con me nel mio cammino l'immagine di com'eri il 13 dicembre 1943, il tuo aspetto di bambina precoce, il sapore dei tuoi baci che sono più dolci del miele, e la stretta delle tue piccole braccia, mio pulcino. Questo è il bagaglio che porterò con me nel mio cammino.

Lettera - illusioni

Le nostre anime sono piene di illusioni e fantasticherie, ma l'amara verità c'è esplosa in faccia e la disperazione striscia nei nostri cuori. Siamo rimasti miseri e soli senza nessuno che ci aiuti e ci sostenga, abbandonati a onde che ci colpiscono da tutte le parti.

Dolori, rimpianti

Immagina, Ghenia, che cosa ho passato quando ho visto con i miei occhi come hanno sparato a mia sorella Esther e l'hanno assassinata insieme a molti, molti altri. Per tutta la notte ho sentito i lamenti che venivano fuori dalle tombe fresche, i gemiti dei bambini prima della morte, perché quasi tutti sono stati gettati nelle fosse ancora vivi... Oh, che notte spaventosa e terribile è stata! Sì, quella notte ho sentito anche il pianto degli alberi intorno alle fosse. [...] Non penso più al passato perché non lo si può fare tornare e per quanto riguarda l'oscuro futuro non posso sognare; non voglio illudermi, perché so abbastanza bene che cosa aspettarmi. Vorrei essere l'ultima vittima della tragedia che si è abbattuta sul nostro popolo. Devi sapere, Ghenia, che chi pensa di ottenere la vittoria calpestando cadaveri e lavandosi le mani nel sangue di esseri umani innocenti si sbaglia. I malvagi capaci di compiere queste azioni indegne devono essere impiccati, messi alla gogna e condannati pubblicamente. [...] Io credo, Ghenia, che non mi dimenticherai presto. Nei giorni in cui il sole brillerà ancora, quando i campi saranno di nuovo verdi, quando la foresta sussurrerà i suoi misteriosi segreti e gli uccelli cinguetteranno di nuovo e canteranno l'inno della libertà – ricordami, Ghenia, spesso, e passeremo i giorni insieme. Il mio augurio per te è che il cammino della tua vita sia pieno di sole e di luce, che tu non debba conoscere la sofferenza, il tormento e l'umiliazione, il dolore e le lacrime ... [...]

Lettera 15 giugno 1942 speranza

A volte cerco di pensare al di là del destino del nostro popolo, sullo sviluppo del mondo dopo questa guerra. Non riesco ad arrivare a nessuna conclusione. È difficile credere che ci sarà uno sviluppo positivo. E ancora non riesco a ritrarmi facilmente da un pensiero del genere, probabilmente per una mia tendenza emotiva a scoprire ragioni *post factum* e a dare un significato all'esistenza.

Lettera 100 speranza

Spero che il morire mi riconcili col mondo nella speranza di misericordia e amore. Sii forte. Forse giustizia e umanità costruiranno un nuovo mondo.

Lettera -realtà

Il 31 agosto fu terribile. In migliaia furono stipati nei carri bestiame chiusi. Uomini, donne, bambini piccoli, anziani e giovani, furono tutti caricati sui carri e trasportati al mattatoio speciale per le persone chiamato Belzyc. Secondo alcuni furono avvelenati, altri dicono che furono fatti morire fulminati dalla corrente elettrica. Non si sa esattamente come furono assassinati.

Lettera 27

Mi spiace molto non aver saputo cogliere durante il nostro ultimo saluto l'importanza del momento e non avervi guardato a lungo affinché la vostra immagine rimanesse incisa profondamente nella mia memoria ed abbracciato forte e non lasciarvi andare. Ora, inutilmente porgo il mio volto, senza speranza, poiché il destino ha travolto le nostre vite con tremenda crudeltà e più cerco la vostra vicinanza, più veniamo crudelmente trascinati e allontanati.

Lettera 28

Cari genitori,

se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descriveri il mio dolore e tutto quello che vedo intorno a me. Il campo si trova su una radura. Dal mattino presto veniamo portati nella foresta a lavorare. I piedi mi sanguinano quando mi tolgo le scarpe. Lavoriamo tutto il giorno quasi senza mangiare e la notte dormiamo per terra (ci sono stati tolti i cappotti). Ogni notte arrivano soldati ubriachi e ci picchiano con bastoni di legno. Il mio corpo è nero per le macchie di sangue rappreso, come un pezzo di legno affumicato. Delle volte ci tirano un paio di carote crude o barbabietole ed è una disgrazia: ci picchiamo per acchiappare un pezzetto o una fogliolina. L'altro ieri sono evasi due ragazzini, allora ci hanno messi in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato. Non ero il quinto, ma so che non esco vivo da qui.

Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, cari fratelli e piango ...

Lettera 73 descrizione della realtà

Al mattino di quel giorno, ebbe inizio la tremenda visione, come nei canti di Dante. Anzi no. Dante non avrebbe mai potuto immaginare una scena così tremenda. Tra due fila di soldati, armati di bastoni, fummo portati nella foresta, e ci fermammo, in un campo, circondato da armi da fuoco, e in silenzio abbiamo aspettato la nostra morte. In quel luogo 1.900 persone hanno trovato la loro morte. Gli altri son tornati a casa. In questo campo abbiamo lasciato nostro padre. Non ci siamo rammaricati molto per la sua morte. La sana logica ci ha convinto che noi siamo rimasti in una vita peggiore della morte.

Lettera -realtà

A Piotrkow la scena è questa: si spogliano davanti alla fossa . nudi, in ginocchio, alcuni uomini aspettano la carica. Gli altri stanno lì accanto e aspettano il loro turno. Nel frattempo devono sistemare i morti nelle fosse, in modo che il posto sia usato al massimo della capienza.

La situazione non si protrae a lungo. Mezz'ora dopo gli abiti di migliaia di morti sono nel campo. [...]

È un peccato imbrogliare il cuore e pensare che sia possibile sfuggire a questo assassinio di massa. Non abbiamo alcuna speranza. Viviamo giorno per giorno, o più correttamente ora per ora.

Lettera 92 15 novembre 1943 realismo descrittivo

Mercoledì 3 novembre, alle 6 del mattino, nel campo di Trawniki è stato ordinato a tutti gli uomini di scavare delle fosse, apparentemente contro attacchi aerei. Circa due ore più tardi li hanno circondati e uccisi con le mitragliatrici. Dopo di ciò i tedeschi portarono nel campo 50 camion con donne e bambini, li spogliarono nudi e quindi li mitragliarono. Dopo questo massacro vennero portati nel campo 3 mila ebrei italiani, che attendono lo stesso destino.

Lettera 76 realtà

Soffrono i tormenti della morte, vengono torturati, massacrati, bruciati, impiccati, fatti morire di fame e di sete e soffocati. Il loro numero diminuisce di giorno in giorno.

Lettera 7 luglio 1942 realtà

Per sopportare questa vita qui bisogna levigare i sensi (e in una certa misura, ognuno è ormai levigato). [...] Le nostre vite qui sono prive di senso e vuote. So che mi si potrebbe rispondere che sono stato molto amato dai miei studenti, che sono stato a loro di sostegno, che tanti tra loro mi avrebbero visto come un caro amico – ma tutto questo ora non conta. Ero solo un individuo in un'immensa massa – e con essa me ne andrò.

Lettera 12 Ternopol' 7 aprile 1943 realtà

Mio caro,

prima di andarmene da questo mondo vorrei lasciarti alcune parole. Se mai riceverai questa lettera, io e tutti qui non saremo più vivi. La nostra fine si avvicina. Lo sentiamo e lo sappiamo. Siamo tutti destinati a morire, come tutti gli ebrei deportati che sono stati già liquidati. Molto presto (tra qualche giorno o tra qualche settimana) verrà anche il turno di coloro che sono rimasti e che finora sono sopravvissuti alla carneficina. È una cosa terribile ma è la pura verità. Per quanto sia doloroso, non c'è modo di tornare indietro o di sfuggire a quella morte orribile. Potrei dirti tante cose, ma come è possibile descrivere tutto l'incubo e tutta l'angoscia che stiamo provando? La penna non può raccontare la tragedia della nostra gente in questo paese inzuppato di sangue; le sofferenze e la crudeltà distruttiva di opprimere essere umani, di terrorizzarli, di dare loro la caccia, di degradarli e alla fine di assassinarli.

[...] ci hanno strappato il cuore, di hanno derubato di tutte le nostre emozioni umane e degli istinti umani, e dopo averci trasformato in bestie che lavorano meccanicamente ci hanno trucidato in massa. Non puoi capirlo, non puoi provare quello che abbiamo provato noi. Una persona che pensa in maniera normale non crederà mai che si possa resistere a torture del genere, e che nel ventesimo secolo siano possibili atrocità come queste.

Non piangete per il nostro destino di ebrei. Non è destino, è vera VIOLENZA e con quale GRANDEZZA viene sopportata.

Lettera -vendetta

Oh, volevo così tanto restare in vita fino a dopo la guerra, e vendicarmi. Immergermi nel loro sangue come hanno fatto loro nel nostro. Dopo di che non avrò altri desideri, perché comunque questa vita non ha nessun valore. Ho passato così tanto e ho visto troppo nella mia vita. Solo vendicarmi – questo è il mio unico desiderio.

Lettera -vendetta

I nostri fratelli, dovunque siano, devono sapere che quando la guerra sarà finita e il massacro sarà cessato, dovranno vendicare il sangue dei nostri fratelli versato sulla terra come fosse acqua. Io stesso ho udito centinaia di volte i martiri che ho visto – ero costretto a farlo – mentre rendevano l'anima a Dio in santità e purezza, e le loro ultime parole erano: "Fratelli nostri, ricordate, vendicateci, vendicate il nostro sangue". Ho visto coi miei occhi come uomini, donne, bambini sono stati sepolti vivi e ricoperti di polvere e gridavano chiedendo aiuto e vendetta. [...]

Vi parlerò di un episodio accaduto poche settimane fa in un campo di concentramento e questo dovrebbe essere sufficiente a farvi capire l'intera situazione e le condizioni del campo. Ecco cosa è successo: due ragazze, una di venti e l'altra di diciotto anni, due ragazze graziose e simpatiche. Avevano lavorato tutto il giorno fuori del campo, sotto la sorveglianza e la supervisione delle guardie e verso sera sono tornate al campo dopo dodici ore di lavoro estenuante. All'ingresso sono state perquisite ed è stata trovata loro addosso mezza pagnotta di pane che avevano portato dal posto di lavoro. Nel campo si ha diritto solo a 8 deca di pane nero al giorno, ed è proibito portare dall'esterno qualcosa da mangiare. Hanno portato queste giovani davanti al comandante del campo, un tedesco, uno straniero e un nemico. Lui, questo assassino, ha condannato le poverette all'impiccagione. E per tormentare ulteriormente gli ebrei del campo, ha ordinato a tutti gli ebrei del campo di riunirsi nel luogo dove sarebbe stata eseguita la sentenza, e ha ordinato che dovessero essere gli stessi ebrei a costruire e preparare la forca – questo era il suo comportamento abituale. Le ragazze si sono gettate ai piedi dell'assassino, il comandante del campo, e lo hanno pregato, lo hanno implorato, forse avrebbe avuto pietà e le avrebbe perdonate per il loro "crimine", ma lui è stato irremovibile. Tutti gli ebrei hanno cominciato a piangere e a supplicarlo, ma l'assassino

li ha minacciati, se non avessero impiccato le due ragazze avrebbe condannato a morte duecento persone. E gli ebrei col cuore spezzato e sconvolto sono stati costretti a costruire la forca e ad appendervi le ragazze, davanti a tutti gli ebrei del campo.

Lettera -speranza

Già vedo l'angelo della morte davanti agli occhi. Non credo che possa accadere qualche miracolo, che noi possiamo ancora rimanere vivi. No, no, così non può succedere.

Da Pavel A. Florenskij, *Non dimenticatemi*,
traduzione di Giovanni Guaita e Leonid Charitonov,
Milano, Mondadori, 2000

Dalle note dei traduttori sull'arrivo dei detenuti alle Solovki si riporta il giudizio di Nikonov:

Arrivammo alle Solovki senza avere alcun'idea di che cosa fossero, senza sapere che si chiamavano Isole delle Lacrime. Dopo l'interminabile procedura dell'accettazione e della perquisizione, come si faceva in tutte le prigioni, dopo il rituale del bagno, entrammo finalmente nella 13^a compagnia di quarantena. (...) La nostra camerata conteneva settanta uomini. Sdraiati sui pancacci, nessuno parlava. Ispira un senso di orrore il silenzio mortale di settanta uomini, istupiditi dall'accoglienza di Kem' e dal trasbordo nella stiva gremita fino a scoppiare, annichiliti dalla sensazione di aver toccato il fondo dell'inferno mettendo piede alle Solovki. Probabilmente ciascuno rimuginava dentro sé il pensiero della fine che lo attendeva.

Dalle note dei traduttori:

Il lager, in cui venivano accolti i detenuti spediti dalle carceri della Russia per essere trasferiti alle isole Solovki, fu una vera e propria "città infernale". Oltre ad essere spesso picchiati a colpi di bastone, d'estate i detenuti venivano esposti alle zanzare, nudi e sull'attenti, oppure seduti "sui trespoli", cioè su strette assi su cui dovevano rimanere accovacciati senza muoversi in perfetto silenzio. Per ogni minima infrazione delle norme del lager i prigionieri venivano picchiati e chiusi nelle "cabine", celle di rigore costruite con semplici assi, senza riscaldamento, dove venivano tenuti fino all'assideramento.

Nikonov ricorda:

"Sfiniti dal lungo viaggio, dalla minuziosa perquisizione, sconvolti dall'insolenza dei nuovi guardiani, obbedivamo in silenzio ai comandi. Era uno spettacolo barbaro vedere sacerdoti e vescovi con la talare, anziani monaci, ragguardevoli uomini di scienza, voltare a destra e a sinistra centinaia di volte, nei ranghi, segnare il passo e marciare al comando di un mostro urlante, che per di più bestemmiava instancabilmente il nome di Dio".

Dalla lettera di Florenskij, *Ai miei figli*.

Il passato non è passato. [...] Percepivo la realtà vischiosa del passato e crescevo con la sensazione che in realtà toccavo quello che esisteva tanti secoli fa e che con l'animo entravo in esso.

Lettera n° 70 – 28-29 luglio 1936 – Solovki, a sua madre
Sembri volermi chiedere come mai ritorno sempre alle impressioni dell'infanzia. Prima di tutto, per il fatto che il mondo interiore si cristallizza attorno ad esse e da esse viene sostanzialmente determinato. Inoltre, credo, che il passato non debba essere alieno neanche a te, anche se cerchi di dimenticarlo. Non riesco a capire questo atteggiamento. Se la vita in genere ha senso e valore, dimenticare il passato è ingratitudine e insensatezza, poiché tutto diventa passato, e allora tutta la vita, tirate le somme, deve rivelarsi uno zero. Il ricordo del passato è insieme un dovere e il contenuto della vita, e non è possibile apprezzare il presente e goderne, se esso non è radicato nel passato.

Dall'introduzione vengono riportati stralci di lettere di Florenskij:
Vivo in uno stato di continuo torpore spirituale: è l'unico modo per sopravvivere; i giorni e le settimane si susseguono sempre uguali. Se in questo dormiveglia c'è qualcosa di vivo, sono i ricordi e i pensieri rivolti a voi, tutto il resto è illusorio e passa come ombra (15 novembre 1935)

La mancanza di impressioni che arricchiscano e l'impossibilità di concentrarsi in me stesso mi procurano un senso di vuoto interiore, e mi sembra di istupidirmi ogni giorno di più. (16 gennaio 1936)

La mia più intima persuasione è questa: nulla si perde completamente, nulla svanisce, ma si custodisce in qualche tempo e in qualche luogo. Ciò che è immagine del bene e ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo [...] senza questa consapevolezza la vita si perderebbe nel vuoto e nel non senso. [...] (data non precisata)

Dalla Lettera n° 97 – 4 aprile 1937 – Solovki, a Ol'ga Pavlovna Florenskaja
Mi stupisce l'assurdità delle azioni umane che non trovano giustificazione nemmeno nell'egoismo, perché gli uomini agiscono a scapito anche dei propri interessi. Della componente morale non parlo neanche. Dappertutto spergiuro, inganno, uccisioni, servilismo, mancanza di qualsiasi principio. I legami di parentela si buttano da parte, la legge si crea e si abolisce per far piacere alla necessità del momento, e comunque non viene rispettata da nessuno. [...] Nell'uomo c'è una carica di furore, d'ira, di istinti distruttivi, di odio e di rabbia, e questa carica tende a riversarsi sulle persone circostanti, contrariamente non solo ai dettami morali, ma anche al vantaggio personale dell'individuo. L'uomo si lascia prendere dal furore per pura brutalità.

Dalla Lettera n° 98 – Solvki – a Natasa
La vita vola via come un sogno e spesso non riesci a far nulla prima che ti sfugga l'istante della sua pienezza. Per questo è fondamentale apprendere l'arte del vivere, tra tutte la più ardua ed essenziale: colmare ogni istante di un contenuto sostanziale, nella consapevolezza che esso non si ripeterà mai più come tale.

Per non dimenticare

